

Segue dalla prima

Ci sono voluti più di due giorni di riunione, per l'Authority presieduta da Enzo Cheli e arrivata al traguardo del suo mandato settimanale, per infliggere delle multe a Rai e Mediaset. Una bella cifra: 45 milioni di euro per Rti e Publitalia, 20 per la Rai. La delibera è stata votata a maggioranza, cinque sì e due contrari, (Meocci e Luciano; assente Lari, mentre Pilati è passato all'Antitrust).

La settimana scorsa quest'ultima decisione era stata rinviata, mentre sono stati stilati i sette «rimedi» per evitare che lo sfioramento dei tetti pubblicitari si ripeta anche nel digitale terrestre e secondo la nuova Legge Gasparri. Pochi giorni fa, infatti, Cheli aveva sottolineato come il sistema delle tv sia ancora «marcatamente duopolista» per le posizioni dominanti «altamente lesive del pluralismo».

Ma l'Authority, nelle istruttorie durate sei anni e partite dal 1999, aveva già accertato la presenza di «posizioni dominanti» di Rai e Mediaset nel mercato radiotelevisivo dal 2001 al 2003, secondo i limiti antitrust della Legge Maccanico. E non aveva sortito alcun effetto il «richiamo formale» (che secondo Cheli era pari a una «diffida»), fatto dall'Authority a fine giugno del 2003. Totalmente ignorato dai due colossi tv e il ministro Gasparri, il 4 marzo scorso, affermava che «la colpa è dei giornali che vendono poco», se le televisioni assorbono tutto il mercato pubblicitario. Ieri Gina Nieri, direttore degli Affari istituzionali di Mediaset, azzarda che il Biscione e la Rai rispettano alle tv mondiali sono «nanerottoli» (parola che usava Gasparri durante l'iter della sua legge).

Che il Garante abbia multato Rai e Mediaset è di per sé una notizia. Molte, infatti, sono state le sollecitazioni verso un organismo di garanzia che, pur registrando le violazioni, non interveniva mai in modo incisivo (come accadde per le posizioni dominanti accertate tra il 1998 e il 2000). Certo la multa sul 2% del fatturato è la quota minima che era prevista dalla Maccanico, il massimo è il 5%, ma è già qualcosa.

## DUOPOLIO nel mirino

Scatto d'orgoglio dell'Authority per le Telecomunicazioni: per la prima volta un'ammenda salata per posizione dominante alle due televisioni ammiraglie

Le due multate si ribellano e annunciano un ricorso contro «sanzioni ingiuste e infondate». Il commissario Manacorda: anzi, sono «eque e moderate»

# Multa milionaria per Mediaset e Rai

Troppa pubblicità: la società di Berlusconi pagherà 45 milioni di euro, l'azienda pubblica 20



Il giorno 5 marzo il quotidiano Europa della Margherita, ha sorpreso i suoi lettori con un testo dedicato a l'Unità che si indigna per lo spazio dato sul nostro quotidiano alle lettere dei lettori. Ecco, in parte, il curioso intervento anonimo che - essendo anonimo - coinvolge tutto il giornale:

«È il buon nome di tutta la stampa d'opposizione che ci va di mezzo. Noi siamo gli ultimi arrivati e contiamo poco, ma il più grande, antico e famoso giornale della famiglia è vittima di un raptus. La staffetta tra direttore e condirettore - fatta per confermare la linea dell'Unità, anche perché se i suoi lettori sono come quelli che le scrivono, non c'erano alternative - ha provocato una crisi di nervi. Una rubrica delle lettere monomaniaca, una daga sospesa su Antonio Padellaro (s'immagina, col suo consenso)»

Ecco la nostra risposta:

DITE A «EUROPA» che, da quando è rinata la nuova Unità, il Centrosinistra ha vinto tutte le elezioni. Ditegli anche che quando un giornale ha molti lettori è bene lasciare un po' di spazio ai loro interventi, opinioni, pensieri, auguri. È un normale gesto di amicizia.

La sede della Rai a Saxa Rubra

su Sky

## Armeni-Travaglio Duello in tv con stretta di mano (virtuale)

Roma «Zitte e a cuccia?» è il titolo. Ultima puntata della querelle Travaglio-Armeni su Sky Tg24, con i due protagonisti ospiti, insieme a Giovanna Melandri, del programma di Maria Latella andato in onda l'8 marzo. Dove i due contendenti chiudono la questione, ma non cambiano idea: lei gli dà tre volte del misogino, lui la invita a documentarsi sui fatti.

Tutto nasce dalla frase: «L'Armeni si accuccia ogni sera sulle ginocchia di Giuliano Ferrara (a Otto e 1/2, ndr) per tenergli ferma la vittima di turno, mentre lui la mena». La ricostruzione della vicenda è affidata a una scheda giornalistica, mentre la conduttrice non trova modo di citare l'Unità, su cui è apparsa la frase incriminata.

Travaglio: «Non sono tenero con nessuno, ma agli uomini non viene in mente di dire: te la prendi con il mio

essere uomo. Mi sembra una reazione un po' vetero». Armeni: «Gli credo, ritiene davvero di non essere misogino. Ma imparare su se stessi aiuta. L'uomo va aiutato a prendere coscienza». Travaglio: «Sono abbastanza allibito». Melandri: «Difendo l'Unità (accusata da Filippo Facci di essere un «giornale criminale», ndr), ma il linguaggio no». Latella: «Avrebbe scritto che Sofri o Lerner si inginocchiavano?». Travaglio: «Lerner è l'unico che ha tenuto testa a Ferrara». Armeni: «Lei non riconosce il mio tratto, io non aggredisco, faccio domande. A Facci ho chiesto: dell'Unità è offeso dagli attacchi al governo o non apprezzate i toni?».

Travaglio: «Non si chiede come mai lei va in onda e Biagi no?». Armeni labiale: «Che palle!». Armeni voce: «L'assenza di Biagi è gravissima, ma non dipende da me». Latella: «Vedo un'aggressività spaventosa, non si riesce a dialogare normalmente». Melandri: «Dietro c'è il tema gigantesco del pluralismo informativo». Armeni a Travaglio: «Sulla giustizia ho opinioni in totale disaccordo da lei». Travaglio: «Nella puntata su Canale era soprattutto disinformata». Armeni esita. Latella: «Niente esami, anche lei Travaglio è incompetente su certi temi». Lui: «Sì, ma non ne parlo in tv». La conduttrice chiede una stretta di mano. Armeni acconsente. Travaglio: «Se non è un gesto maschilista... Le auguro di restare in tv, senza Ferrara e più documentata».

Una misura «equa e moderata», commenta la commissaria Paola Manacorda, che «chiude un periodo di accertamento e valutazione forse a volte un po' incerto, ma stabilisce con chiarezza che Rai, Mediaset e Publitalia hanno violato l'articolo 2 della legge Maccanico, supe-

rando ampiamente il limite del 30%. Di qui si riparte con le nuove norme».

«Bravi, ora l'Authority è più credibile» commenta Paolo Gentiloni, deputato della Margherita da sempre critico su varie «proroghe e rinvii» nelle istruttorie durate sei anni.

# L'Unione: «Via il Cda Rai». La destra: «Dopo le regionali»

Fassino denuncia la malinformazione e cita il Tg1. Scoppia un nuovo caso Mimun, il Cdr critica il direttore

ROMA Il consiglio di amministrazione della Rai è stato portato al capolinea. Una battaglia dell'opposizione, che ieri nel dibattito a Montecitorio ha chiesto al Tesoro le dimissioni immediate del vertice di Viale Mazzini. La mozione non è passata, ma è stata la stessa maggioranza, che pure ha puntato il dito sulla sinistra che «occuperrebbe» l'informazione (è la linea del Berlusconi influenzato, rilanciata ieri dalla portavoce forzista Gardini) a dare il benservito ai quattro consiglieri solitari: fissato per il 30 aprile il termine per l'approvazione del bilancio 2004, e subito dopo il rinnovo del Cda. Approvata con 243 sì e 211 no la mozione che la maggioranza, Fl, Lega e An, ha scritto frettolosamente il giorno prima ma alla quale l'Udc ha voluto cambiare il dispositivo finale. Dopo uno scontro nella Casa e una trattativa bollente sul filo dei cellulari la sera di lunedì, i centristi hanno imposto la data del 30 aprile. La prima versione della mozione, infatti, dilatava l'approvazione del bilancio al 30 giugno e, per le dimissioni del Cda «non era indicato neppure l'anno», scherza il centrista De Laurentis.

Molto duro l'intervento in aula di Piero Fassino, che è partito dal messaggio alle Camere del presidente Ciampi sul pluralismo, disatteso da due anni: dal conflitto d'interessi del premier ai professionisti «estromessi» come Biagi, Santoro e gli altri, fino a un Cda non più di garanzia, come disse anche Casini, ricorda il segretario Ds. Fassino poi indica come esempio di «informazione governativa» il Tg1 delle 20 della sera in

cui fu ucciso Nicola Calipari: «Tutti i tg in quei minuti davano la notizia vera, solo il Tg di Mimun riteneva di dover ritardare l'informazione veritiera». A difendere il Tg ammiraglio dalle «accuse ingenerose e ingiuste» ci pensa il mini-

stro Gasparri solo ai banchi del governo. E il direttore del Tg1, Clemente Mimun, ieri sera ha mandato in onda una sorta di autodifesa «subliminale»: alla fine del servizio sulla Toyota dove viaggiavano Giuliana Sgrena e Nicola Cali-

pari, l'immagine si ferma sull'auto colpita; il conduttore, Attilio Romita, quasi senza interruzione dal servizio dice che con «questo documento siamo in grado di mostrarvi, così come sempre accade quando abbiamo prove, confer-

me, immagini su qualsiasi notizia, avvenimento ben presente il dovere di correttezza e completezza del più grande tg italiano rispetto a voi, cari telespettatori». Excusatio non petita, commenta il Cdr del Tg1: «Non è accettabile quest'uso del

tg. Se il direttore sente la necessità di rispondere alle critiche lo faccia in prima persona, con un editoriale». Fassino, infine, ha indicato il modello «zapatero» per il servizio pubblico televisivo: «Siamo pronti a discutere:

scegliamo un vertice Rai formato da personalità imparziali e indipendenti, e noi ci impegneremo a non cambiarlo se vinciamo le elezioni». Duro anche Francesco Rutelli nella mattinata: il «Cda abusivo s'ene deve andare», dice, e lancia l'allarme sulla campagna elettorale condotta da «un Cda monocoloro nell'unico Paese al mondo dove il presidente del Consiglio è il padrone assoluto delle tv private. Un attentato al pluralismo e alla libertà», attacca Rutelli che nota: «Su due delle tre reti Mediaset all'opposizione va solo il 10% dello spazio». E anche lui critica il Tg1.

Ieri il Cda a quattro riunito a Viale Mazzini ha cominciato a meditare di approvare il bilancio nella seduta del 5 aprile. Secondo il consigliere Rumi «sarà pronto anche prima, ma c'è la Pasqua di mezzo». E anche le elezioni regionali, però, la cui campagna sarà gestita, appunto, dal Cda monocoloro e senza presidente dal 4 maggio 2004. E anche la mozione della maggioranza, fa notare Fassino, indica il 30 aprile «perché quello che vi preoccupa di più è quello che succederà il 3 e 4 con le regionali». Il diessino Giulietti teme il tentativo di «oscurare anche la campagna referendaria». Le premesse ci sono e Rumi è praticamente la voce dei vescovi come editorialista de «L'Osservatore Romano». Lui stesso, poi, fa capire che non se ne andranno così facilmente: prima del 30 aprile non sarà convocata l'assemblea degli azionisti per approvare il bilancio, e «fino all'elezione del nuovo consiglio, così come prevede il codice, rimarremo in carica noi». **n.l.**

Il premier promette l'approvazione immediata e sacrifica giustizia e salva Previti. Il centrosinistra: difendiamo le garanzie. Angius: bisogna rendere viva la Costituzione

## Riforme: la Lega ricatta, Berlusconi l'accontenta

Luana Benini

ROMA «Le riforme entro Pasqua o usciamo dal governo». È il nuovo aut-aut del ministro leghista Calderoli. Ha appena incontrato Berlusconi insieme a Maroni. Un colloquio chiesto di gran carriera dopo che la riforma costituzionale al Senato era rimasta al palo. Il numero legale mancato per ben cinque volte nel giorno in cui avrebbe dovuto esserci, secondo il primo programma steso dalla conferenza dei capigruppo, il voto finale. Invece le date hanno continuato a slittare e finora al Senato si sono esaminati solo 7 articoli su 43. Calderoli è andato dunque ad alzare la voce e il premier ha garantito personalmente che sulla riforma ci sarà semaforo verde a Palazzo Madama prima di Pasqua. «Se non è un ricatto quello della Lega che cos'è?» ha commentato subito Gavino Angius. Tanto è vero che pur di fare questo favore elettorale alla Lega la maggioranza ha anche rinunciato a votare prima di Pasqua le due leggi sulla giustizia (ordinamento giudiziario e salvapreviti), ed ha accantonato la ratifica della Costituzione europea.

Il nuovo diktat leghista ha riaperto ferite nella maggioranza. Marco Follini ha commentato acido che «i leghisti tentano di conquistare patenti di eroismo politico a buon mercato». «Un modo di procedere - secondo Follini - molto curioso quello di porre ultimatum su argomenti sui quali in realtà siamo tutti d'accordo». Nel centrosinistra, un coro di accuse alle forzature e ai ricatti della Lega. «L'annuncio del premier di voler approvare le riforme prima delle elezioni - ha commentato Piero Fassino - è uno strappo istituzionale molto grave».

Ora per il centrosinistra si apre un capitolo importante. In che modo l'opposizione parlamentare, può fronteggiare l'attacco alla Costituzione portato dal centrodestra? Come dovrà impostare la battaglia referendaria che appare ormai inevitabile comunicando al Paese la pericolosità di una riforma che viola le garanzie costituzionali a fondamento dell'unità repubblicana? Basta attestarsi sulla trincea di una mera resistenza, di una conservazione dell'esistente? Sono anche le domande chiave al centro dell'incontro promosso ieri dal Centro per la riforma dello Stato e dal gruppo Ds del Senato. Saletta dell'ex Hotel Bologna piena di senatori e costituzio-

nalisti (grande assente Giuliano Amato). Le risposte a queste domande non sono state univoche. Il filo che unisce, certo, è il grido di allarme lanciato da Andrea Manzella. L'affresco di una riforma che opera il salto verso un sistema «a-parlamentare». Bipolarismo feroce, frammentazione territoriale, potere assoluto del premier. E soprattutto la modifica dell'art.138 che sancisce la revisione della Costituzione a semplice maggioranza. Tutto ciò che secondo Manzella impone la promozione di una nuova ondata di «patriottismo costituzionale». Il referendum, ha detto Angius nelle conclusioni, potrebbe anche svolgersi a ridosso delle politiche: «Dopo l'approvazione al Senato potrebbero rallentare l'iter...». In ogni caso «siamo di fronte alla sfida più alta» e bisogna far uscire la battaglia dalle aule parlamentari, non limitandosi però alla «mera conservazione della Costituzione del 48, perché ne usciremmo travolti». Una risposta, quella di Angius, a chi nel dibattito aveva evocato, di fronte alla palla di acciaio del centrodestra, la difesa della Costituzione tout-court.

Era stato Mario Drogiani a mettere il dito nella piaga ripercorrendo l'altalena della nostra storia costituzionale fra glaciazioni e disgeli, passando per «la

camicia di Nesso» del sistema maggioritario e le strategie costituzionali anche a sinistra (come la bozza Amato) nel tentativo di «adeguare le istituzioni al nuovo modello bipolare tipo Westminster». Lo stimolo a una riflessione anche autocritica. Una parte di costituzionalisti, ha dunque affermato che occorre «archiviare la bozza Amato, difendere la Costituzione del 48, riconvertirsi alla difesa della democrazia parlamentare» (Luigi Ferrajoli), che «serve meno ingegneria costituzionale e più costituzionalismo» (Leopoldo Elia), che il centrosinistra, insomma, ha commesso molti errori negli ultimi 15 anni (Massimo Villone), e ora serve opporre una «resistenza nettissima alla legge del Polo, come fu per la legge truffa» (Domenico Gallo). Altri, come Antonio Centaro, hanno insistito sulla necessità di un adeguamento della Costituzione alla mutata realtà politica. E qui sta il nodo. Come si possa, cioè, far emergere le ragioni di una politica costituzionale altra rispetto a quella del centrodestra. Angius nelle conclusioni ha difeso la bozza Amato («un accordo che il centrosinistra ha raggiunto sulle riforme»): «Il problema non è di difendere ma di rendere viva la Costituzione».